

sempre piú congeniale a quei poeti che furono sí imitati per la loro perfezione, ma che non poterono a loro volta imitare, perché furono essi i primi: quegli Omero e Dante alla cui riscoperta egli fu guidato, forse ancor piú che dalla effettiva lettura dei testi, dalla sua concezione della poesia.

Ove si pensi alle spesso oziose discussioni sul valore della poesia omerica cosí frequenti tra i protagonisti della *Querelle*, non può non risaltare l'« eccentricità » della soluzione proposta da questo filosofo, sempre assillato da preoccupazioni di ortodossia religiosa e di lealismo politico, ma in concreto piú avanzato di tanti verbosi corrieri dell'avanguardia, sedicente « isolato » e, in realtà, cosí partecipe della problematica del proprio tempo da intervenire personalmente nel dibattito internazionale appena un quinquennio dopo che il marchese Orsi aveva dato alle stampe le sue *Considerazioni* in risposta al libro polemico del Bouhours. E oggi che sarebbe impensabile affaticarsi a rintracciare nell'opera del Vico, come invece si faceva sino a due decenni fa, lo stampo di un'estetica preidealistica, si deve pur ribadire l'assoluta preminenza da lui conferita, nel circolo dell'attività teoretica umana, al momento inventivo; perché ciò che propriamente gli interessa in termini filosofici, al di là del suo accanimento anticartesiano, al di là del suo antifrancesismo, cosí caricato da denunciare una formazione per certi aspetti ancora un po' angusta e provinciale, è non l'affermazione di una parte sull'altra, ma il riaffioramento di quel filo sottile e sotterraneo che ricomponne la storia in unità, il giuoco dei rapporti, delle perdite e dei recuperi, colto nel suo ritmo dinamico e su un piano di supervisione. In questo senso, può ben dirsi che al fondo del suo pensiero si svolgono da una stessa matrice, sussistendo in delicatissima convivenza, umanesimo e modernità.

SERGIO CAMPAILLA

#### ANCORA SU BALZAC E VICO

La mia generale incompetenza filosofica e, in particolare, la mia ignoranza del pensiero e dell'opera di Vico mi impediscono, purtroppo, di intervenire con un minimo di autorevolezza nella questione di recente suscitata in questo stesso « Bollettino » da Edmond Brua col suo articolo su *Une hypothèse sur Balzac et Vico*<sup>1</sup>.

Mi siano tuttavia consentite, in margine a tali pagine, alcune osservazioni che, per essere strettamente « du côté de chez Balzac » e per non oltrepassare, cioè, i limiti di una ormai lunga familiarità con il romanziere francese, mi confortano a prendere la parola anche in un argomento per metà almeno estraneo ai miei studi.

Non v'è dubbio che l'ipotesi avanzata dal Brua su di una conoscenza

<sup>1</sup> II, 1972, pp. 16-21.

vichiana di Balzac, fin dagli anni intorno al 1820, sia suggestiva e che taluni degli avvicinamenti proposti fra i testi dei due scrittori abbiano di che far riflettere un lettore per una certa rispondenza di pensiero<sup>2</sup>.

Ma non v'è ugualmente dubbio che, allo stato attuale delle indagini, tale ipotesi appare estremamente fragile e, così come oggi è posta, solleva molte perplessità.

Anzitutto, nessuna delle analogie sottolineate dal Brua sembra a me recare la testimonianza incontrovertibile di quella perfetta evidenza testuale che — indipendentemente da ogni documentazione esterna — perviene a strappare la incondizionata convinzione di chi legge. In altre parole, nessuno dei passi citati di Balzac denuncia quella « ripresa », testuale, precisa, inequivocabile, dall'opera vichiana che si spieghi in modo autonomo, possa fare a meno di altre influenze o di altri intermediari (San Paolo, Bacon, Montesquieu, come nel caso presente, e come del resto il Brua stesso lealmente riconosce) o che non possa dipendere da un ricordo indiretto: un « sentito dire » di seconda o, magari, di terza voce.

Premessa così — e speriamo accettata — la necessità di far ricorso a giustificazioni esterne per appoggiare su di una base storica più sicura analogie che in se stesse non sono « parlanti », non si vede a questo punto come Balzac, nel 1820, all'epoca cioè di *Falthurne*, delle *Notes philosophiques* e della cosiddetta *Dissertation sur la nature, l'homme, ses facultés*, abbia potuto avere una conoscenza diretta della *Scienza Nuova* (non ancora tradotta in francese) e, fra l'opera latina, del *De Universi Juris uno Principio et Fine uno*.

Per quanto riguarda la *Scienza Nuova*, l'impossibilità è assoluta ed è — molto semplicemente — basata sulla ignoranza della lingua italiana da parte di Balzac: ignoranza totale negli anni della giovinezza (che sono questi appunto), parziale, successivamente, a partire dal primo viaggio in Italia nel 1836; — ma così largamente parziale, anche allora, da rendere certamente indecifrabile il testo di Vico allo scrittore francese. Una indagine sull'italiano di Balzac (a cui l'amico René Guise ed io andiamo pazientemente attendendo da tempo) mi permette fin d'ora di potere escludere, senza timore di errore, una lettura balzacchiana della *Scienza Nuova* sul testo originale.

Per quanto riguarda il *De universi Juris uno Principio et Fine uno*, l'impossibilità è meno assoluta giacché, al pari di tutti i giovani « collégiens » della sua generazione, Balzac sapeva abbastanza di latino per avvicinare ed intendere il testo vichiano. Ma come spiegare — se non per un caso singolare e rarissimo — la curiosità del narratore francese verso un'opera così lontana da ogni suo interesse culturale, poco diffusa nell'Italia stessa, « totalmente dimenticata » nel corso del XVIII secolo, ristampata solo più di un secolo dopo la sua prima pubblicazione (1720),

<sup>2</sup> Diciamo taluni e non tutti. Ad un serio esame cadono naturalmente le conclusioni che si vogliono trarre da una presunta simiglianza del ritratto fisico e morale dell'abate Savonati con Vico (p. 17). Una lettura senza prevenzioni del romanzo può registrare dissimiglianze ben più numerose ed eloquenti. Complicata e poco convincente appare inoltre l'osservazione relativa al titolo di *Falthurne* (p. 21).

nel 1835, e solo allora tradotta in francese, per estratti, dal Michelet<sup>3</sup>? Aggiungiamo — per quello che l'osservazione vale — che l'opera non era posseduta dalla Bibliothèque Royale di Parigi — abituale fonte di rifornimento di Balzac per i suoi prestiti di libri, e che di essa non si rinviene alcun cenno nelle liste delle letture balzacchiane ricostruite con esemplare rigore da Roger Pierrot e da Jean Ducourneau, e nemmeno in quelle, più prodighe, indicate dal Prioult<sup>4</sup>.

Esclusa una lettura diretta della *Scienza Nuova* e considerata remotissima l'eventualità di un incontro personale con il *De universi Juris uno Principio...*, rimane certo sempre aperta la possibilità di un accostamento indiretto e fortuito, provocato da una conversazione o colto lungo la lettura di un articolo di giornale o di un capitolo di libro.

Qui, in verità, ogni ipotesi è lecita, ed ogni obiezione che si volesse muovere al Brua difficilmente documentabile. È ovvio che, nonostante le esemplari ricerche del Croce e del Nicolini, non tutte le testimonianze orali o scritte, private o pubbliche sulla diffusione del pensiero di Vico in Francia prima del 1820 possono dirsi — né forse potranno dirsi mai — raccolte e catalogate. In queste circostanze, tutto diventa possibile: né, ripetiamo, è consentito opporre alcun dato di fatto certo alla tesi di chi può sempre ipotizzare un canale di informazione vichiana, raro quanto si voglia ma pur sempre supponibile, indirettamente pervenuto a Balzac.

E il veicolo — sempre in linea di supposizione — potrebbe essere un riferimento di Cousin o di Guizot in un corso universitario cui partecipò Balzac durante gli anni del suo studentato alla Sorbona (1816-1819); potrebbe essere un « excursus » di Fauriel; potrebbe essere un articolo ancora ignoto di uno fra i tanti giornali o riviste di quegli anni; potrebbe essere, infine, una pagina di uno di quei numerosissimi scritti filosofici, religiosi, morali, sociali, storici, politici della ricca pubblicistica francese durante il primo quinquennio della Restaurazione, di cui resta ancora da fare un censimento completo<sup>5</sup>.

Ripetiamo: sul piano del metodo nessun elemento, nel gioco delle innumerevoli probabilità storiche, è da escludere e nessuna opposizione di principio è da avanzarsi all'ipotesi di una conoscenza indiretta di Vico, da parte di Balzac verso il 1820. Ma anche qui, sul valore di questa stessa conoscenza indiretta, vari dubbi sussistono a limitare singolarmente il margine di un incontro comunque fecondo.

In realtà, che cosa Balzac ha conosciuto con esattezza di Vico, non solo intorno al 1820, ma anche successivamente, nella sua più avanzata

<sup>3</sup> Cfr. la Nota di F. NICOLINI alla sua edizione del *Diritto Universale*, Bari, 1936, vol. III, pp. 778-779.

<sup>4</sup> Cfr. J. DUCOURNEAU e R. PIERROT, *Calendrier de la vie de Balzac* in varie puntate, pubblicate dapprima nelle « Etudes Balzaciennes » e, quindi, nell'« Année Balzacienne ». A. PRIOULT, *Balzac avant la « Comédie Humaine »* (1818-1829), Paris, 1936, pp. 460-472.

<sup>5</sup> Escludiamo gli scritti del Salfi apparsi nella « Revue Encyclopédique » del 1819 (tomo II, pp. 540-541) e del 1820 (tomo V, pp. 102-121; tomo VI, pp. 364-365; tomo VII, pp. 343-344). Nessuno di essi poteva dare infatti a Balzac indicazioni su Vico, relativamente, almeno, alle analogie supposte dal Brua.

giovinezza, nella sua piena maturità, fino alla morte, fra le traduzioni del Michélet (1827 e 1835) e quella della principessa Belgiojoso (1844), nei decenni cioè in cui in Francia si parlava ormai delle opere vichiane con piena conoscenza di causa e le si discutevano appassionatamente in ogni ambiente intellettuale?

Diamo una occhiata alle esplicite allusioni a Vico che, dal 1833 al 1841, lo scrittore francese farà nella sua opera narrativa e critica, e riprendiamole per un momento in esame.

Esse sono già per la maggior parte note attraverso il Croce (e sono state ora riprese e precisate dal Brua) e non meritano perciò un lungo discorso. Ma vale la pena, ripetiamo, situarle qui di nuovo in un catalogo cronologicamente più preciso e leggermente più ampio.

Quattro sono le testimonianze già registrate dal Croce e sono estratte da:

1) *L'illustre Gaudissart* (dicembre 1833)<sup>6</sup>.

2) *La Lettre adressée aux écrivains français* (novembre 1834)<sup>7</sup>.

3) *Un grand homme de province à Paris* (Seconda parte delle *Illusions perdues*: giugno 1839)<sup>8</sup>.

4) *Le martyr calviniste* (Prima parte di *Sur Catherine de Médicis*: (marzo-aprile 1841)<sup>9</sup>.

Ad esse si aggiunge la testimonianza citata (imperfettamente) dal Brua e che si legge nelle:

5) *Notes remises à Messieurs les Députés composant la Commission de la loi sur la propriété littéraire* (marzo 1841)<sup>10</sup>.

Alle cinque menzioni fin qui segnalate, occorrerà ora aggiungere alcune altre. Due si leggono nella:

6-7) Recensione di Balzac ai tomi 53-54 della *Biographie Universelle (Partie mythologique, redatta dal Parisot)*, pubblicata nella « *Quotidienne* » del 22 agosto 1833<sup>11</sup>.

Nella prima di esse, che è forse di maggior interesse, Balzac suddivide la letteratura (secondo una idea che gli è cara e sulla quale, seppure con sviluppi diversi, ritornerà una decina di anni più tardi) in « *littérature*

<sup>6</sup> Datato per errore 1837 da CROCE e NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947, vol. I, p. 492.

<sup>7</sup> La data errata (1824) fornita da CROCE e NICOLINI, *op. cit.*, vol. I, p. 488, è stata già corretta dal Brua.

<sup>8</sup> Datato inesattamente 1835-1843 da CROCE e NICOLINI, *op. cit.*, vol. I, p. 492.

<sup>9</sup> Datato per errore 1828 da CROCE e NICOLINI, *op. cit.*, vol. I, p. 491.

<sup>10</sup> Diciamo imperfettamente perché, così spezzata, la citazione a Vico di Balzac fatta dal Brua tradisce il pensiero balzacchiano. Se leggiamo per intero il passo ci accorgiamo che, dicendo che « *tout le monde peut avoir la pensée de Vico* », Balzac non intende crearsi un alibi o una « *justification rétrospective sujette à caution* » per i suoi presunti prestiti (come suggerisce il Brua), ma vuole stabilire il principio estetico molto più generale che tutte le idee preesistono ai grandi scrittori o poeti che le enunciano, onde ciò che fa l'originalità di essi è solo il *modo* con cui le enunciano: « *L'Exécution, la Manière, le Faire* ». Di qui, l'immane difficoltà e l'individualità del genio. « *Entre concevoir et produire, il est un abîme et le génie seul a des ailes pour y descendre et en sortir, tenant à la main des fleurs immortelles* ».

<sup>11</sup> Scoperta ed edita per la prima volta da L. JAFFARD, *Journaux à la mer*, Paris, 1949, pp. 51-64.

des images » e in « littérature des idées ». È a questa seconda, indirizzata ad un pubblico d'élite — che appartiene Vico, insieme a Spinoza, Hobbes, Bacone, de Bonald, e Ballanche<sup>12</sup>. Nella seconda citazione, identificando Vico (insieme ad Herder, Creuzer, Ch. Bonnet) fra i « quelques hommes qui aient autant de courage que de génie », Balzac afferma che opere come le loro non sono ora piú concepibili, e che i tempi presenti sono i meno adatti alla ideazione e alla realizzazione di tali grandi fatiche intellettuali<sup>13</sup>.

Altre due citazioni ricorrono nelle stesse

8-9) *Notes ... sur la propriété littéraire*, già indicate sopra, al n. 5.

Una pagina dopo la citazione fatta dal Brua si può leggere infatti che uomini di genio moriranno a quarant'anni lasciando un figlio nella miseria ed un'opera filosofica o letteraria di nessun reddito economico (come è avvenuto a Ballanche, a Vico ed a Boulanger), se la legge della proprietà letteraria non si eriga a protettrice dei loro diritti: e non per i limiti di 50 anni, fissati dal progetto della Commissione legislativa, ma a perpetuità come per una qualsiasi altra proprietà. E poco piú oltre, sempre a sostegno della tesi che le opere dell'ingegno vanno protette dalla legge a perpetuità, perché non tutte hanno la fortuna di godere di un successo immediato, è ancora ricordato l'esempio di Vico, « cette chrysalide centenaire » che « éclôt en ce moment »<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Poiché la citazione non è stata finora segnalata, riproduciamola qui testualmente: « Un fait littéraire ressort de cette lecture [il volume sulla mitologia del Parisot], elle accuse en l'homme une tendance naturelle vers les personnifications bizarres. Les peuples aiment les images. Ce goût pour les figures exagérées explique le succès de *Notre Dame de Paris*, aussi bien que celui des fantaisies de Rabelais, de Swift et de Perrault. De là deux littératures: celle des idées et celle des images; à celle des images la popularité, sauf les droits du génie qui cache, à l'exemple de Rabelais, un évangile humain sous de capricieuses arabesques; à celle des idées, un public d'élite, des approbations rares, le public de Spinoza, de Hobbes, de Bacon, de Vico, de M. de Bonald, de Ballanche. Il y a matière de hautes réflexions dans ce livre » (*art. cit.*, p. 61).

<sup>13</sup> « Manquant de croyances, nous manquerons de grandes oeuvres, à moins qu'il ne se rencontre quelques hommes qui aient autant de courage, que de génie; mais il y a peu de chances pour les nations d'avoir aujourd'hui des bonnes fortunes de génie. Vico, Herder, Creuzer, Ch. Bonnet, touchent la lettre de change qu'ils ont tirée sur le monde à une trop longue échéance. Faux calcul. Nous sommes essentiellement le siècle des cabinets littéraires: il faut que les conceptions s'adaptent aux intelligences. De là les petits livres, les petits drames, les petits tableaux... » (*art. cit.*, p. 64).

<sup>14</sup> « En accordant cinquante ans, celle que vous demande, en désespoir d'une cause dont je ne désespère pas, la Société des gens de lettres, vous voulez sans doute que le fils de Corneille, de Milton, de Courier, de Béranger, de Chateaubriand jouisse des produits de l'oeuvre de son père. Eh! bien, il arrivera que des Ballanche, des Vico, des Boulanger mourront à quarante ans, laissant un fils et une oeuvre philosophique ou littéraire profonde, une de ces oeuvres dont le succès est lent, parce que, pour de certaines oeuvres humaines, la gloire, qui entraîne et l'exploitation et le bénéfice, ne sort que d'un scrutin secret où votent lentement les esprits supérieurs. Au moment où le bénéfice si péniblement attendu commencerait, le fils le verrait se réaliser entre les mains des libraires?... En accordant cinquante ans, vous entendez faire jouir les fils des travaux du père, il n'y saurait avoir d'autre raison, n'est-ce pas? Eh! bien, vous décidez alors que les enfants d'un homme de génie ne vivront que cinquante ans. Et vous entendez que les belles oeuvres sont comprises immédiatement; vous oubliez que Vico, cette chrysalide centenaire, éclôt en ce moment!... » (*art. cit.*, pp. 426-427).

Qualche considerazione è ora indispensabile in margine a queste citazioni che, ripetiamo, sono tutte posteriori alle traduzioni di Michelet e alle vivaci discussioni che le accompagnarono, e che appartengono pertanto ad una epoca in cui, senza difficoltà, Balzac avrebbe potuto documentarsi ed approfondire quelle sue curiosità vichiane che — secondo il Brua — sarebbero state vive in lui fin dal 1820.

Rileviamo anzitutto che, in tutta l'opera di Balzac il nome di Vico è fatto solo nove volte: numero sempre apprezzabile ma che diventa minimo ed assolutamente insignificante se non lo si giudica in sé, ma lo si compara ai nomi più rappresentativi di quella cultura italiana di cui l'autore della *Comédie Humaine* mostra di essere penetrato. Dante, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Michelangelo, Raffaello, Canova, Rosini (e citiamo solo, per esempio, i maggiori) sono poeti, pensatori, artisti, musicisti ben più frequentemente presenti alla memoria di Balzac.

Notiamo anche che, a differenza dei nomi italiani ora citati (e di altri minori ancora) che non solo ricorrono con una frequenza molto maggiore nell'opera di Balzac, ma con una altrettanto esemplare continuità, Vico è un nome che fa la sua apparizione con curiosa sporadicità: negli anni 1833-1834 e fra il 1839 e il 1841. Prima e dopo questi due gruppi di anni, in cui sembra che circostanze esteriori particolari abbiano sollecitato il meccanismo della memoria, il disinteresse e il silenzio dello scrittore francese sono assoluti.

Infine, se analizziamo da vicino queste nove testimonianze, non ci è difficile scorgere che Vico è ogni volta citato per ragioni che non gli sono individuali, proprie al suo genio ed inestensibili, ma per motivi, ora biografici ora culturali, che egli condivide (o condividerebbe) con altri scrittori, letterati o filosofi: motivi generici che non enucleano affatto natura e caratteri della sua personalità (e Balzac era uomo da poterlo fare!) ma quasi contribuiscono a disperderla, confusa come è in una folla eteroclita di nomi d'ogni secolo e paese.

Quali sono, nella mente di Balzac, questi caratteri vichiani? Ridotti all'essenziale, eccoli riassunti in due punti

1) Vico è un « letterato delle idee ». Pensatore di élite, e che scrive solo per le élites, egli condivide questo destino con Spinoza, Hobbes, Bacone, de Bonald, Ballanche.

Scrittore altrettanto geniale che ardito, egli è (come Herder, Creuzer, Ch. Bonnet) ideatore di vasti disegni, di opere dalle dimensioni imponenti, anacronistiche per un secolo piccolo e frettoloso come il XIX. L'importanza del suo pensiero lo pone al livello di Rousseau, di Buffon, di Royer Collard, di Chateaubriand e di Lamartine.

2) Vico è un « beau génie » rimasto fin qui ignorato; è glorioso solo ora, a distanza di molti decenni dalla morte. È un « grand homme tombé » (come Saint-Simon e Fourier) che solo ora viene scoperto dalle più giovani generazioni. Misconosciuto per tanti anni, ha vissuto poveramente ed è morto in miseria senza vedere brillare su di sé il sole della gloria, come ieri Boulanger e come domani Ballanche. È una « chrysalide centenaire » che solo in questo momento riesce ad aprirsi. In vita, era

disinteressato (come Rabelais, Campanella, Lutero, Descartes, Malebranche, Spinoza, Ignazio di Loyola, Kant, Rousseau).

Tutto qui. Il che, come si vede, non solo non è molto, ma è francamente molto poco e, soprattutto, molto vago, in particolare se si riflette che tali caratteristiche sono amalgamate a quelle di una selva di nomi contraddicentisi fra loro oltre che lontanissimi da quello del filosofo napoletano. Verrebbe la tentazione di pensare che, quanto più la lista delle equivalenze si allunga, tanto più la facilità della improvvisazione di Balzac fa torto al rigore della sua cultura.

Chiudiamo brevemente questa nota diventata fin troppo lunga.

L'ipotesi che, fin dal 1820, Balzac conoscesse l'opera italiana di Vico è insostenibile se si pensa ad una conoscenza diretta: può essere, a rigore, possibile (ma non sembra molto probabile) se ci si riferisce ad una conoscenza indiretta mediata attraverso un canale di informazione non ancora identificato. In ogni caso — anche se postulata in questi termini — tale conoscenza dovette essere quanto mai imprecisa, frammentaria e superficiale se anche molto più tardi (quando a Balzac non mancavano nella stessa Francia i modi per documentarsi direttamente) essa è rimasta tale e non è mai riuscita a provocare una qualsiasi personale meditazione intorno al pensiero del filosofo napoletano.

Insomma, per riprendere una osservazione di Croce, noi rimaniamo tuttora convinti che, anche dopo il 1827 (e, a tanto maggior titolo, prima di quella data), la conoscenza che Balzac ebbe di Vico fu assai probabilmente soltanto per sentito dire<sup>15</sup>.

RAFFAELE DE CESARE

<sup>15</sup> CROCE e NICOLINI, *op. cit.*, vol. I, p. 491.

E qui, per finire, ci sembra opportuna una ultima riflessione a proposito di un'altra analogia di Balzac con Vico affermata dal Brua a p. 18 del suo articolo. Si tratta di un passo di *Séraphita* (1834-1835: — siamo, come si vede, ad una epoca felice per la diffusione del pensiero vichiano in Francia), il quale, in verità, rivela una assonanza col Vico ben più convincente delle altre, e la cui evidenza potrebbe in parte contraddire quanto siamo andati dicendo finora.

Scriva il Brua: «... la conception ternaire de Balzac trouvera sa forme parfaite dans *Séraphita*: «L'Univers appartient à qui veut, à qui sait, à qui peut prier, mais il faut vouloir, savoir et pouvoir...» Cette fois ce sont les propres termes de Vico (nosse, velle, posse)».

Ma (e questa volta saremo noi ad avanzare una ipotesi) è proprio necessario postulare la diretta conoscenza balzacchiana del *De universi Juris uno Principio*... quando lo scrittore francese trovava esposta la stessa considerazione nell'articolo di Michelet su Vico pubblicato nel volume XLVIII (1827) della *Biographie Universelle ancienne et moderne*? «Dans un discours prononcé en 1719 il [Vico] traite le sujet suivant: 'Les éléments de tout le savoir divin et humain peuvent se réduire à trois: connaître, vouloir, pouvoir. Le principe unique en est l'intelligence. L'oeil de l'intelligence, c'est-à-dire la raison reçoit de Dieu la lumière du vrai éternel. Toute science vient de Dieu, retourne à Dieu, est en Dieu'. Et il se chargeait de prouver la fausseté de tout ce qui s'écarterait de cette doctrine».

Gli studiosi di Balzac sanno da tempo quanto l'erudizione del narratore francese è debitrice della nota compilazione del Michaud.

## UN APPUNTO GIOVANILE DI CARLO MICHELSTAEDTER SU VICO

Ben note sono le letture hegeliane di C. Michelstaedter, registrate in margine al testo della *Persuasione* (è il caso della *Philosophie der Geschichte*) o vistosamente messe a frutto, anche se da un personalissimo angolo visuale, sempre nell'opera maggiore, nel paragrafo su « La sicurezza » (questa volta la fonte è la *Phänomenologie des Geistes*). Note anche sono le pagine di esacerbata polemica scritte dal giovane studente goriziano contro Benedetto Croce proprio nel momento di maggior diffusione della filosofia idealistica (si veda su tale punto l'edizione Chiavacci alle pp. 245, 661-662, 837). In ogni caso, sia Hegel che Croce rappresentano agli occhi di Michelstaedter i sacerdoti di quella religione dello Spirito assoluto che, « col sistema brevettato delle superazioni dialettiche », mentre sembra trionfalmente recuperare ogni conato di vita, finisce poi per stritolarlo nel suo abbraccio tentacolare e passar oltre.

Nell'opera edita di Michelstaedter non si scorge mai invece, se non sbagliamo, alcun accenno al Vico.

La conoscenza (più o meno occasionale) di Vico da parte di Michelstaedter è documentabile da alcune paginette da noi ritrovate nel corso del riordinamento delle carte michelstaedteriane (se ne conserva ora il facsimile presso il Centro di Studi Vichiani). Va subito detto che esse non sono niente più che appunti scolastici presi ad una lezione universitaria, come dimostrano non solo la qualità nozionistica dello scritto, ma anche le stesse frequentissime abbreviazioni, proprie dello studente che deve fissare in tutta fretta la parola sfuggente di un oratore. E tuttavia, riteniamo non inutile segnalarle in questa sede, perché se da una parte gettano un piccolissimo spiraglio sulla cultura, in realtà così poco esplorata, del Goriziano (e ci pare, questo, uno dei compiti più urgenti della futura critica michelstaedteriana), dall'altra ripropongono, con la schiettezza del documento d'uso e abuso personale, le notizie e i concetti vichiani di più spicciola circolazione agli inizi del Novecento.

Le carte in questione, che seguono ad un brano  $\tau\acute{\iota} \epsilon\sigma\tau\iota \eta \iota\sigma\tau\omicron\pi\lambda\alpha$ , sono state trovate in una grande cartella, intitolata « Scritti diversi primi anni di Firenze », contenente soprattutto appunti per la tesina di secondo anno *Il coro nella teoria e in alcune sue forme originali in Italia*. Dato che Michelstaedter giunse a Firenze alla fine di ottobre del 1905 e che la tesina fu presentata ufficialmente il 6 novembre 1907 (fu discussa nel dicembre successivo dinanzi ad una commissione presieduta dal Vitelli), entro questo arco di tempo esse possono essere sicuramente datate. E forse non è azzardato supporre, tenuto conto dell'argomento e delle simpatie e delle antipatie dello studente Michelstaedter, che queste note vichiane siano state stese piuttosto alle lezioni di un Villari che a quelle di un Mazzoni (cfr. le dichiarazioni dell'*Epistolario* rispettivamente alle pp. 497, 560 e 466 dell'ediz. Chiavacci).

Poche parole a commento del testo dell'appunto: si ha prima uno scarso elenco degli episodi biografici più importanti, nonché delle opere vichiane, introdotto spiritosamente da un secco « n. Napoli 1688 ,caduto », dove evidentemente si vuole fissare la notizia della caduta in età